

Informazione, sognando la Mongolia

Rapporto sulla libertà d'espressione
nel mondo del centro studi Freedom House:
l'Italia dal 74° posto scivola al 79°

CLAUDIO MARTINI

matite dal mondo



«Riscaldamento globale? Io ho l'aria condizionata» (International Herald Tribune del 30 Aprile)

La libertà di stampa è in declino in tutto il mondo: lo afferma il centro studi statunitense Freedom House. È una tendenza preoccupante su cui vale la pena di riflettere in occasione della giornata mondiale sulla libertà d'informazione. In Toscana era tradizione organizzare, ogni 3 maggio, un convegno sulla situazione di questo fondamentale diritto nel mondo. Ma quest'anno, la concomitanza con l'insediamento dell'assemblea regionale e la nascita della nuova giunta non ce lo hanno consentito.

Tuttavia mantenere accesa l'attenzione sulla questione della libertà d'informazione è fondamentale. Nei giorni scorsi Freedom House, il centro studi conservatore fondato nel 1945 da Eleanor Roosevelt, ha diffuso l'ultimo rapporto sulla libertà d'espressione nel mondo: l'Italia è stata declassata; dal 74° posto è scivolata al 79°, cinque gradini più in basso dello scorso anno. Ma quel che è peggio è il declassa-

mento da "paese libero" a "parzialmente libero". I motivi di questa retrocessione sono noti: "l'aumento della concentrazione dei media e delle conseguenti pressioni politiche". Secondo questo rapporto è la prima volta che l'attività di informazione in due Paesi dell'Europa Occidentale - Italia e Turchia - viene considerata, nel suo complesso, "parzialmente libera". Insomma c'è più libertà d'espressione - dice la Freedom House - in molti paesi dell'ex blocco comunista (per esempio in Ungheria, Polonia, Slovacchia), in Namibia e in Botswana. Tant'è che all'Italia danno del filo da torcere la Mongolia e la Bulgaria.

Le regioni del mondo dove c'è meno libertà di informazione sono il Medio Oriente e il Nord Africa. Dei 193 Paesi esaminati, 73 sono classificati liberi, 49 parzialmente liberi e 71 quelli privi di libertà. La popolazione del mondo che vive in paesi dove i mass media sono classificati liberi è diminuita del 5 per

cento nel corso degli ultimi due anni. Conclusione ovvia: il diritto ad una informazione libera, priva di censure e restrizioni, sta diminuendo e sempre meno persone vi hanno accesso. Il nostro Premier, proprio in questi giorni, ci ha ripetuto che questa anomalia nel panorama europeo è dovuta al potere parallelo della sinistra che controlla i media e molto altro ancora. Naturalmente senza soffermarsi sul fatto che l'Italia è l'unico Paese dove si possa fare il presidente del consiglio nominando i vertici della Rai e contemporaneamente possedere il più importante network televisivo privato.

Ma il tema della libertà di informazione va ben oltre i ristretti confini della nostra politica nazionale. Credo sia doveroso ricordare che un valoroso funzionario dello Stato, Nicola Calipari, è morto in circostanze ancora tutte da accertare, nel tentativo di salvare una giornalista italiana rapita in un Paese dove non si può raccontare quello

che succede, perché nessuno - tranne la gente comune - vuole che si racconti quello che succede lì. Sono una trentina i giornalisti rapiti e oltre sessanta quelli morti in Iraq dall'inizio del conflitto. Cifre che fanno legittimamente dire che la guerra, oltre ad essere ingiusta e sbagliata è anche un'enorme violazione del diritto all'informazione. Da anni la Toscana ospita scrittori e giornalisti perseguitati nei loro Paesi per quello che pensano e scrivono. Da anni la Toscana in più occasioni ha fatto sedere intorno a un tavolo anche i giornalisti di Paesi nemici, di Paesi in guerra, per tentare di far prevalere il dovere dell'informazione sugli interessi di regime. Sono gesti che hanno un significato. Sono fatti concreti di cui, nonostante l'indifferenza e l'ostilità dei mass media e lo scetticismo dello stesso centrodestra, noi andiamo fieri.

Claudio Martini è Presidente della Regione Toscana

Segue dalla prima

Elementi che nessuno contesta e su cui vale la pena ragionare: che un funzionario dello Stato italiano, definito dal comunicato congiunto «un uomo straordinario (che) donava la sua vita... «nell'adempimento estremo del suo dovere», sia caduto sotto il fuoco di militari americani alleati; che gli Stati Uniti rifiutino ogni giurisdizione esterna o congiunta sul loro personale militare. La gravità di tali semplici constatazioni di fatto è tutta politica perché rende estremamente difficile, se non impossibile, ogni collaborazione militare con gli Stati Uniti in condizioni di pari dignità, finché tale atteggiamento non muta. Ci troviamo, insomma, di fronte a un problema di ordine generale che chiama in causa nel suo insieme la comunità internazionale, le cui ragioni l'Italia, colpita con particolare brutalità in questa circostanza, è chiamata a rappresentare.

Più volte i portavoce del governo di Washington hanno invocato, in questa e in altre occasioni, regole d'ingaggio che obbligherebbero i loro soldati ad aprire il fuoco contro qualsiasi veicolo che, a loro insindacabile giudizio, possa costituire un pericolo anche minimo per la loro incolumità. Tali regole, mai pubblicamente definite nei particolari, seminano frequentemente vittime per lo più di civili iracheni, non di rado di militari alleati, e per tale motivo vengono duramente contestate da una par-

“Nicola Calipari si è sacrificato per il dovere di eseguire ordini di superiori autorità del suo governo”

te rilevante del Congresso e dei media statunitensi. Si tratta di regole, ammesso che siano tali, e comportamenti abituali in una situazione di guerra, tuttavia in evidente contrasto con le azioni di sicurezza collettiva prevista dal capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite oltreché dal Dettato Costituzionale di alcuni Paesi, tra cui l'Italia. In altre parole, anche il caso Calipari si verifica nel contesto della cosiddetta guerra al terrorismo, di cui rivela il significato pro-

fondo unilateralmente giuridico. Essa esclude alla radice ogni regola conforme ai principi di polizia o sicurezza internazionale la cui logica richiede la terzietà dell'intervente, la conformità di mezzi e comportamenti alle sue finalità di sicurezza umanitaria, la salvaguardia dell'incolumità della popolazione civile disarmata alla pari e, anzi, al di sopra di quella delle forze armate impiegate.

Il caso Calipari, come molti altri casi, dimostra che il Pentagono

GIAN GIACOMO MIGONE

preveda, anzi esiga, il contrario: cioè, la protezione assoluta e di principio dei propri soldati, quali che siano i costi umani «collaterali» che ne derivano. Da questo punto di vista Nicola Calipari si è sacrificato, oltreché per un dovere che gli ha imposto di eseguire ordini di superiori autorità del suo governo *perinde ac cadaver* (per usare la formula di obbedienza dei gesuiti), anche in nome di una superiore civiltà giuridica, sconosciuta dal governo in carica degli Stati

Uniti, che gli ha imposto di farsi scudo per proteggere chi era indifesa (Giuliana Sgreña).

È anche questa la ragione profonda di un elemento di unità che si è determinato in Italia di un arco di forze diversamente motivate come servizi segreti e pacifisti, maggioranza di governo e di opposizione, anche se tale unità non può cancellare l'ambiguità costituzionale e politica di un mandato che il governo ha definito come umanitario in un contesto, invece, di

occupazione militare e di guerra, oltretutto incompatibile con condizioni di pari dignità rifiutate dalla maggiore forza di occupazione. Perché tale rifiuto costituisce per l'appunto il secondo fatto incontestabile dell'intera vicenda: il rifiuto reiterato del governo degli Stati Uniti di sottoporre le proprie forze armate a una qualsiasi giurisdizione fondata sul principio di eguaglianza di fronte alla legge o anche solo di sperimentare procedure congiunte e paritetiche con

un alleato fidato e storicamente quanto meno nei più ostici e gelosi della propria identità nazionale quale l'Italia. Vi è, all'interno della comunità internazionale, ormai un contenzioso che non può più essere ignorato, pena la sua paralisi, tra quegli Stati che sono disposti a sottoporre i comportamenti dei loro cittadini a regole, istituzioni e giurisdizioni universali riconosciute e altri Stati (i membri permanenti non europei del Consiglio di Sicurezza, più alcuni cosiddetti Stati canaglia: coincidenza su cui occorrerebbe riflettere) che, invece, rifiutano per principio e in via di fatto di sottoporsi a tali superiori istanze. È un conflitto che non può più essere ignorato, senza determinare anche il logoramento di antiche amicizie come quella tra gli Stati Uniti e l'Italia. Con buona pace di chi più o meno strumentalmente oggi scopre le eventuali doppiezze dei servizi segreti, italiani e stranieri (è il caso della campagna condotta da Giuseppe D'Avanzo su «la Repubblica») o di chi, come Piero Ostellino sul «Corriere della Sera» (valga un nome per tutti), improvvisamente scopre che per gli Stati Uniti di Bush vige il *civis romanus sum*. Per non parlare di Silvio Berlusconi, in altri tempi fautore di un preventivo allineamento, totale e incondizionato, con il governo di Washington. «Madama stupimentis», come dicono i piemontesi.

g.migone@libero.it

Giustizia impossibile

GIAN GIACOMO MIGONE

Programma, mettiamoci alla prova

PIER CARLO PADOAN

Segue dalla prima

Così come l'Europa ha bisogno di ripensare il suo modello di sviluppo per rendere più efficace, e più comprensibile, la sua missione ai suoi cittadini, e di rafforzare e rendere visibile la sua identità come attore globale. Questo è l'orizzonte del programma di lavoro della Fondazione. Comprende naturalmente l'incombente scadenza della legislatura, ma va al di là della preparazione del programma per le elezioni politiche, per la consapevolezza che una cultura riformista in grado di offrire una visione complessiva dell'economia e della società, e di far scaturire da questa visione proposte concrete che possano effettivamente incidere sulla vita dei cittadini, in molti campi ancora non esiste. Quattro anni di governo di centrodestra hanno aggravato la crisi del Paese ben più di quanto dicano le cifre di finanza pubblica, di per sé assai poco confortanti come è stato confermato pochi giorni fa. Di fronte a un debito pubblico che ha cessato di scendere, uno sviluppo che non c'è, un Mezzogiorno che si allontana invece di avvicinarsi alle aree più avanzate, si è voluto seguire la politica o del rinvio o delle misure provvisorie in attesa di tempi migliori. Tutto questo ha determinato un costo elevatissimo in termini di reputazione internazionale e di deterioramento della credibilità delle istituzioni all'interno del paese. Perché una famiglia o una impresa dovrebbe continuare a credere che il risanamento dello stato è effettivamente un obiettivo della politica economica se questa si è a lungo praticata con i condoni e le misure una-tantum? E come si fa a credere che la crescita possa essere rinvigorita e rilanciata se, invece di perseguire misure di liberalizzazione e sostegno alla innovazione, si finisce per addossare la colpa della stagnazione al resto del mondo, all'Europa, alla Cina e, da ultimo, alla Banca Centrale Europea?

Ma è anche vero che se l'Italia è oggi agli ultimi posti tra i membri dell'Unione Europea, la stessa Europa nel suo complesso mostra un ritardo, un rallentamento, a volte una involuzione, soprattutto se confrontata con molte altre aree del mondo, sia in quelle avanzate che in quelle emergenti. Pesa sull'Europa l'invecchiamento della sua popolazione, la seg-

mentazione e la iper regolazione di molti mercati, il prevalere degli interessi specifici su quelli più generali. L'Europa ha da tempo definito la sua strategia, basata sulla moneta unica, il mercato interno, l'Agenda di Lisbona. È la strategia dello sviluppo attraverso la maggiore integrazione, che pure in passato ha dato molti frutti, a segnare oggi il passo. Va recuperato con uno sforzo di immaginazione nell'identificare nuove procedure e il coraggio politico di abbandonare interessi che si definiscono nazionali ma che in realtà riflettono obiettivi settoriali e particolari.

L'Europa deve rendere più forte e visibile la sua identità come attore globale. Lo impone non solo la necessità di colmare il divario tra il suo peso economico e finanziario e quello politico, pure in termini di rappresentanze istituzionali, ma anche la crescente domanda di leadership, di strategia, da parte di un numero crescente di paesi, che va ben al di là di quelli che ambiscono a diventare membri dell'Unione Europea. Lo deve fare nella consapevolezza che il quadro globale è mutato molto profondamente e in tempi tanto rapidi, e che nel rispetto di suoi valori di pace e cooperazione

deve identificare vie concrete e realistiche nella definizione delle sue politiche. L'Europa è spesso definita una «soft power», e ciò può essere la sua arma segreta, il suo vantaggio competitivo, a patto che le politiche soft siano anche efficaci nel raggiungere gli obiettivi che si propone.

Una strategia riformista, in politica economica come in quella sociale, in quella estera o di sicurezza deve essere in grado di produrre risultati concreti. Ecco perché dobbiamo innanzitutto convincersi che, nella situazione attuale, in Italia come in Europa, non esistono scorciatoie. Le risorse sono scarse, e spesso usate molto male e per gli scopi sbagliati. La riallocazione delle risorse è sovente ostacolata dalla resistenza di interessi particolari, a volte anche molto potenti. Ma riallocare risorse rischia di non essere nemmeno sufficiente se non si cambiano anche i meccanismi con cui le risorse, pubbliche e private, sono allocate. Definire un programma di politica economica e sociale, in Italia come in Europa, significa allora dare voce a una politica estera e di sicurezza comune, ma anche identificare meccanismi concreti, scelte e pratiche che devono sostenersi a vicenda. Con una chiara e netta cultura riformista. E per un soggetto come Italianieuropei, che a questa cultura si richiama, diventa quasi naturale contribuire, oltre che alla produzione di idee, anche alla diffusione delle buone idee, attraverso una costante azione di «networking» sia in Italia che all'estero.

Se c'è una risorsa di cui il centrosinistra in Italia e i progressisti nel mondo sono abbondantemente dotati è costituita dal patrimonio certo di idealità, valori e di partecipazione, ma pure di competenze e di idee. Non solo le buone idee elaborate a tavolino, ma quelle messe in pratica nelle amministrazioni, nelle imprese, nella società civile. Compito di una politica riformista dovrebbe essere quello di sollecitare quanto più possibile la diffusione e lo scambio delle idee e la valorizzazione delle competenze anche allo scopo di trarre da questa ricchezza proposte concrete da tradurre oggi in un programma riformista e domani in una coerente e sicura azione di governo. Mettiamoci alla prova.

Pier Carlo Padoan è direttore della Fondazione Italianieuropei

<p>l'Unità</p> <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fax-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>		
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario)</p> <p>Rinaldo Gianola</p> <p>Luca Landò</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale)</p> <p>Nuccio Ciconte</p> <p>Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Raimondo Becchis CONSIGLIERE</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma; Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A.</p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 1° maggio è stata di 195.852 copie</p>		